Pietro Benzoni

Carlo Dossi
Note azzurre
A cura di Dante Isella, con un saggio di Niccolò Reverdini
Adelphi
Milano
2010
ISBN: 978-88-459-2537-5

Nel centenario della morte di Carlo Dossi (1849-1910), Adelphi ripubblica le *Note azzurre*, consegnandole a una triplice collocazione (una edizione economica; una nella collana dei «Classici»; una di pregio, fuori catalogo) e presentando per la prima volta il testo nella sua forma integrale. Più precisamente, viene qui ristampata l'edizione Adelphi del 1964 curata da Dante Isella (da tempo esaurita), con la sua densa prefazione e il suo impeccabile contorno di notizie bio-biblografiche e filologiche, ma con l'integrazione delle dodici *note azzurre* in precedenza censurate («per non superabili motivi d'opportunità») e con il ripristino dei nomi prima celati da asterischi. Quanto alle centinaia di *note* che consistono in mere citazioni, come già nel 1964, si adotta la ragionevole scelta di non trascriverle, ma di darne notizia attraverso il registro delle opere e degli autori citati he figura in appendice (pp. 1167-1179).
L'odierna pubblicazione è dunque un felice punto d'arrivo. Anche perché si conclude così una vicenda editoriale particolarmente travagliata. Niccolò Reverdini (pronipote di Dossi) la ripercorre qui nei dettagli – sulla scorta di atti, manoscritti, epistolari e cartoline – nel documentatissimo saggio, *I quaderni alla prova*, che figura in appendice al volume (pp. 1183-1254). Una vicenda filologica e giudiziaria d'una complessità rara, che si può però schematicamente scandire in cinque tempi e altrettante edizioni postume. Dapprima, nel 1911, l'edizione piratesca di Gian Pietro Lucini il quale, nel suo saggio *L'ora topica di Dossi*, inserì una scelta di *Note* (anche in stesure provvisorie) trafugate con l'inganno – secondo la denuncia degli eredi – da casa Dossi. Quindi, nel 1912, esce a cura della vedova Carlotta Borsani Dossi, l'edizione Treves, parziale e liberamente suddivisa in sezioni tematiche. Terza tappa, nel 1955, l'edizione approntata per la Ricciardi di Raffaele Mattioli da un giovane Dante Isella (che su Dossi si era laureato nel 1947 a Firenze e che, di lì a poco, nel 1958, avrebbe pubblicato uno studio fondamentale, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*): edizione integrale condotta sugli autografi, che venne stampata in 1.000 esemplari, ma mai messa in commercio, per un tardivo ripensamento di Mattioli, timoroso di possibili azioni legali da parte delle famiglie "infilzate" dalla penna di Dossi. Quarto tempo, l'edizione Adelphi del 1964, che recuperava il progetto ricciardiano, ma con le prudenti omissioni di cui si è detto. Infine, questa edizione del 2010, dove appunto possiamo leggere anche le note più scabrose o insolenti (che portano i nn. 539, 3678, 4545, 4592, 4595, 5206, 5212, 5308, 5487, 5575, 5712 e 5722). Come quella su Tommaseo «egregio puttaniere», il quale – per dirla nel milanese che Dossi mette in bocca a Manzoni – «el gha on pè in sagrestia e vun in casin» (4592) ['tiene un piede in sagrestia e uno in casino']. O quella su Vittorio Emanuele II, «uno dei più illustri chiavatori contemporanei», pronto a dilapidare le proprie risorse in donne, e capace di svegliarsi nel cuore della notte urlando «una fumma, una fumma!» ['una femmina, una femmina!'], costringendo così il suo aiutante di servizio a girare per tutti «i casini della città finché ne avesse trovata una, fresca abbastanza per esser presentata a S. M.»(4595). Due *note* che confermano il gusto dossiano per l'aneddoto piccante e dissacratorio (nel neonato regno d'Italia, Manzoni e Vittorio Emanuele II erano mostri sacri), e insieme la sua viva attenzione per il sapore e la corposità dell'espressione dialettale. Ma, naturalmente, il valore letterario e documentario delle *Note azzurre* sta soprattutto altrove. Ragion per cui la ritrovata compiutezza filologica, ancor prima che risvegliare pruriginose curiosità, sarà

soprattutto un'ottima occasione per riscoprire l'insieme del testo, con la sua imponente e corrugata stratificazione di migliaia di note (5794, per l'esattezza).
Dette *azzurre*, perché originariamente raccolte in 16 grandi quaderni dalla copertina d'un azzurro oltremare, le *Note* sono lo zibaldone, curioso e sorprendente, che Dossi andò accumulando nel corso di circa quarant'anni d'esistenza. Prendono avvio intorno al 1870, quando ormai la prima folgorante giovinezza letteraria è quasi consumata (si ricordi: al momento di pubblicare l'*Altrieri*, nel 1868, l'*enfant prodige* della scapigliatura ha solo diciannove anni; e del 1870 è un'altra sua opera capitale, *Vita di Alberto Pisani*). E s'interrompono nel 1907, a tre anni dalla morte, quando ormai Dossi si era ritirato nella campagna di Corbetta, presso Magenta, in un fervido ozio (non privo però di accenti sconsolati: «Solo mi resta quel tanto d'ingegno per accorgermi che non ne ho più», si legge nell'ultimissima pagina del 1907). La stesura delle *Note azzurre* accompagnò dunque, tutta la produzione – nonché le varie riscritture di opere giovanili – del Dossi maturo: dal racconto fantastico e utopistico della *Colonia felice*, 1874, ai preziosi racconti degli *Amori*, 1887; dai bozzetti di *Goccie d'inchiostro*, 1880, alla satira sociale dei nuovi *Ritratti umani*, 1885; dal secondo *Altrieri*, 1881, alla *Fricassea critica*, 1906; ecc. Al tempo stesso, la scrittura tutta privata delle *Note* significò il sotterranneo persistere di una vocazione letteraria, ancora tenace sebbene in parte sacrificata alla brillante carriera diplomatico-consolare che Dossi aveva intrapreso a partire dal 1872 e che abbadonò definitivamente solo nel 1901 (alla morte di Crispi, che ne era stato il principale punto di riferimento). Così, le *Note azzure* possono configurarsi di volta in volta come grande officina, palestra letteraria, quaderno d'appunti, taccuino di letture, *journal intime* e diario psicologico. Vale a dire che qui trovano spazio sia il levigato che l'effimero. Vi rintracciamo brani che sembrano rientrare in un progetto e che, effettivamente, con opportuni aggiustamenti, saranno deversati nelle opere di quegli anni (in particolare negli *Amori* e nei *Ritratti*), sia molte notazioni di carattere più estemporaneo e desultorio, che paiono dettate dall'esigenza di uno sfogo immediato.
Purtroppo, però, le *Note* non consentono rinvii sistematici alle altre opere o alla biografia. Non seguono infatti una rigorosa successione cronologica e, nella maggior parte dei casi, non sono né datate, né databili con sicurezza (ma solo a grandi linee, come ha fatto Isella nella *Nota al testo*, pp. XXX-XXXI). Questo perché i quaderni azzurri ci conservano le versioni finali, in pulito, di testi che Dossi dapprima elaborava provvisoriamente su cartine e foglietti e poi metteva in bella, appunto, senza seguire alcun criterio cronologico (da nota a nota ci possono essere salti notevoli, perfino di anni) e senza nessuna visibile preoccupazione di approntare delle sequenze coerenti. Dobbiamo quindi considerare le *Note azzure* come un'opera aperta, che chiede di essere fruita e percorsa a piacimento. Ognuno scelga liberamente come inoltrarsi (o smarrirsi) nella eccezionale ricchezza dei testi, che sono tra loro difformi non solo per tematiche e motivi (cfr. l'indice analitico approntato dallo stesso Dossi, pp. 1043-1165), ma anche per genere testuale, intenzionalità e compiutezza stilistica. Le *note* includono infatti materiali grezzi e prose ben rifinite, frammenti narrativi e aneddoti, abbozzi e stesure saggistiche, aforismi e battute argute, postille e citazioni, ritratti e giudizi letterari, sarcasmi feroci e puntute ironie. Senza dimenticare poi che la visuale privilegiata di cui poté godere Dossi, in qualità di diplomatico e membro dell'aristocrazia, conferisce alle sue frequenti note di politica e di costume il valore di preziose testimonianze. Testimonianze in cui del resto volentieri s'intrecciano le piccole storie con la grande Storia: interessante e curioso, ad es., il telegrafico resoconto della visita diplomatica a Bismarck (nell'ottobre del 1887), che culmina nelle osservazioni su un risotto alla milanese (e si vedano nel loro insieme le note relative a Crispi e De Pretis).
Ma, al di là dell'incontrollabile varietà degli addendi, anche per le *Note azzure* (come, più in generale, per il multiforme dispiegarsi dell'opera dossiana), il fattore unificante andrà ricercato nella priorità che Dossi attribuisce ai fatti di lingua e stile. Con Dossi, infatti, la complessità del reale si traduce in primo luogo in una scrittura accesa e composita, la cui concentrata densità è il frutto di attente selezioni linguistiche. E qui, nelle *Note*, la sua voracità di vocabolarista, la sua sensibilità per le varietà dialettali e gli scarti di registro, la sua pulsione neologistica e il suo gusto per il *pastiche* sono comprovati anche dalla cospicua presenza di schede con spogli lessicali,

ricerche etimologiche o confronti tra idiomi diversi. Tutti materiali che però Dossi raccoglie, non con lo spirito dell'erudito (2223: «l'erudizione è spesso una *infelix supellex*»), ma con quello di un letterato che, nelle parole, cerca nuovi guizzi semantici, se non scintille di vita. Si veda ad es. come, perfino in una nota frettolosa quale ci pare la 738, una curiosità lessicale minima dia vita a un divertito e denso spunto filosofico-narrativo: «Il carniere (Jagdtasche) in spagnolo si dice *el moral* – mentre in Lomellina si dice *la moràl* alla borsa per la pescagione. – Nota la filosofia della parola lomellinese *morale*, adoperata in questo senso, quasi per fine dell'apologo che avrebbe per titolo "esca ingannatrice" in cui i pesci fanno la parte del'ingannato». Del resto l'atteggiamento ludico ed edonistico di Dossi verso la lingua non è che il risvolto più appariscente di una forte tensione conoscitiva: una inesausta tensione ermeneutica che le *Note azzurre* possono testimoniare meglio di altre opere dossiane, proprio per il loro carattere di cantiere aperto, in cui si avverte l'eco di un lavorio incessante.

Ad una lettura continuata, poi, emergono una voce e un occhio ben riconoscibili. Quelli di uno scrittore dalla pronuncia secca e dallo sguardo tagliente, che, alle grandi panoramiche, preferisce l'affondo conciso e il dettaglio icastico e il particolare sbalzato; uno scrittore dall'espressionissmo distillato, che insaporisce le sue prose con gli ingredienti più vari, ma che, quanto alle tecniche di montaggio, privilegia le forme della *brevitas* e dell'*asperitas*. Difficile non concordare poi con Dossi quando legge nel nome del suo borgo natìo un segno del suo destino; 5322: «Il nome del villaggio dove nacqui, tra i colli dell'Oltrepò pavese, predisse il mio carattere: "Zenevredo" ossia Ginepreto – odoroso ed ispido». È il carattere di un autore in cui ribollono gli spiriti anticlericali (v. alle voci *cattolici, Chiesa, frati, papa, preti*) e che volentieri, per libero esercizio della propria intelligenza, si fa libertino e aforista caustico (2913: «Anticamente migliaja di Dei parevano pochi; oggidì uno è di troppo»). Una penna sferzante, che ora attacca con virulenza, ora corrode con ironia, ma che, all'occasione, trafigge con toni neutri, lasciando parlare i crudi fatti (così, nota 5403, nel racconto – raggelato e raggelante – di come la duchessa di Hamilton abbia garantito, con piglio militaresco, il corretto svolgimento della pratica coniugale della figlia). Un autore che, per esigenza di verità e piacere del disvelamento, sa essere spietato, con gli altri e con sè stesso. Si veda il bilancio della propria vita, laconico e vagamente autofustigatorio, stilato alla nota 5224 «La mia vita ebbe un circolo più ristretto della comune, ma il circolo si svolse e si chiuse completamente. Invece di 9 stetti 7 mesi nel seno di mia madre. Cominciai a pensare a cinque anni e a scrivere a 7. A 16 stampavo. [...] Ai 37 ero già entrato in vecchiaja con disturbi visivi, essiccamento di pelle, ateroma ecc.». Oppure si pensi ai numerosi brani che mostrano l'intimo distacco, se non la viscerale repulsione di Dossi verso i riti e le formule di quella tribù aristocratico-borghese che pure – per nascita, professione e matrimonio – fu sempre il *milieu* naturale della sua vita sociale. Eloquente in tal senso la nota 3192: «Gli Snobismi. – Oh quante, che in famiglia sono le più simpatiche, le più disinvolte donnine, ti diventano in società odiosissime colle loro arie imprestate, la loro *moue*, il loro gergo, i loro sentimenti imparati a memoria!».

Le *Note azzurre* si confermano così un testo unico, eccentrico e inesauribile: specchio aguzzo e sfaccettato di una personalità letteraria d'eccezione e, al tempo stesso, documento prezioso per cogliere, tra i risvolti della Storia, i sapori, spesso acidi, dell'epoca post-risorgimentale.